

UN PROTAGONISTA DELLA STORIA DEL MOVIMENTO OPERAIO

di Giorgio Benvenuto

Piero Boni è stato uno dei protagonisti della storia del movimento dei lavoratori del secondo dopoguerra. Giovane, quasi ancora ragazzo, fece una scelta di campo dopo l'8 settembre 1943 militando nella Resistenza. Partigiano si fece paracadutare a Parma ed ebbe per le sue coraggiose azioni di guerra la medaglia d'argento. Non se ne vantava. Manteneva però forte l'intransigenza per i valori di libertà e di democrazia e non tollerava ambiguità ed opportunismi. Anzi, l'esperienza di partigiano lo portava ad affrontare e a risolvere i problemi con passione e con coraggio. Lo sprezzo per il pericolo, che lo aveva contraddistinto nella sua gioventù, aveva forgiato il suo carattere. In momenti decisivi della sua vita scelse sempre, anche a costo di subirne le conseguenze, le soluzioni che erano compatibili con i suoi principi.

È stato un militante socialista e un sindacalista unitario. Aveva l'orgoglio di essere socialista. Le tante illusioni e le molte delusioni non avevano affievolito la sua militanza. Non è stato mai facile essere un sindacalista socialista. I comunisti sostenevano che occorreva guardarsi da due grandi difetti della sinistra: il riformismo e il massimalismo. Il riformismo era considerato il vizio di chi vuole ottenere subito aria fritta; il massimalismo era invece il vizio di chi vuole ottenere grandi cose in un giorno infinitamente lontano.

Le elezioni politiche per eleggere l'Assemblea Costituente, le prime dopo la caduta del fascismo, nel 1946, avevano visto il PSIUP (così si chiamava il Partito socialista) sopravanzare, sia pure per un soffio, il PCI. Il successo dei socialisti non si ripeté però nel sindacato. La CGIL unitaria, ricostituita con il Patto di Roma nel 1944, aveva perso da subito il suo leader carismatico, il socialista Bruno Buozzi, trucidato sulla Via Cassia dai nazifascisti alla vigilia della liberazione di Roma. La CGIL venne diretta da una triarchia: Giuseppe Di Vittorio per i comunisti; Oreste Lizzadri per i socialisti; Achille Grandi per i democristiani.

Piero Boni lavorò dal 1946 al 1948 direttamente con Giuseppe Di Vittorio come capo dell'Ufficio della Segreteria generale. «Ricordo – disse Piero Boni in una intervista – che nonostante avessi ventisei anni, alla sera ero stanco e mi andavo a riposare sulle panchine di Villa Borghese. Nei due anni e mezzo che sono stato con Di Vittorio sono diventato capace di scrivere tre lettere contemporaneamente. Era un demonio, un ciclone. Non dava tregua, non aveva orario, era il vento che passava».

Il congresso della CGIL nel 1947 si svolse con l'elezione dei dirigenti sindacali su liste di partito. I comunisti ottennero la maggioranza assoluta. I socialisti, indeboliti dalla scissione

di Saragat a Palazzo Barberini, videro ridotta di molto la loro rappresentatività; i democristiani furono sottorappresentati rispetto al loro peso politico, anche perché già pensavano ad altre soluzioni e avevano concentrato il lavoro organizzativo altrove con le ACLI e la Coltivatori diretti.

La spaccatura tra Est e Ovest a livello internazionale, la defenestrazione dal governo del paese dei comunisti e dei socialisti, le difficoltà crescenti all'interno della CGIL resero prima precaria, poi impossibile l'unità della Confederazione. Il 1948 e il 1949 portarono alla costituzione della Libera CGIL da parte dei democristiani e della FIL da parte dei repubblicani e socialdemocratici.

La situazione si assestò nel 1950. Il panorama sindacale si ricompose così: la CISL, ove militavano democristiani e socialdemocratici, la CGIL, ove militavano socialisti e comunisti, la UIL, ove militavano i repubblicani e i socialisti di Pierluigi Romita e Italo Viglianese.

Piero Boni in quegli anni svolse un grande lavoro per impedire lo sfaldamento della corrente socialista indebolita dalle scissioni e dal tremendo risultato delle elezioni del 18 aprile 1948, che avevano visto pesantemente ridimensionata nelle liste del Fronte Popolare la presenza dei socialisti in Parlamento. Importante fu il contributo di Piero Boni alla definizione di tante proposte legislative per consolidare forme di partecipazione e di controllo dei lavoratori nella gestione delle imprese.

Le difficoltà erano enormi. La Confindustria era contraria; tiepidi i democristiani, non convinti i comunisti. I socialisti e Piero Boni riuscirono ad ottenere che nella Costituzione all'art. 46 venisse affermato il principio della costituzione dei Consigli di Gestione nelle fabbriche.

Piero Boni partecipò alla elaborazione delle proposte di legge sui Consigli di Gestione che vennero presentate in Parlamento a prima firma di Rodolfo Morandi. Ma non ci fu niente da fare. Piero Boni non abbandonò mai quell'obiettivo. Negli anni Ottanta, quando era membro del CNEL, contribuì alla elaborazione di un progetto di legge sulla partecipazione dei lavoratori che venne presentato, senza esito, in Parlamento.

Piero Boni, da autentico riformista, era infatti convinto che lo Statuto dei lavoratori, voluto da Giacomo Brodolini, andasse completato con la definizione di precisi compiti per realizzare la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese, con l'assunzione di precise responsabilità per il controllo delle scelte produttive.

Negli anni bui della contrapposizione frontale tra la CGIL e le altre confederazioni sindacali, Piero Boni collaborò via via con incarichi di crescente responsabilità, con Giacomo Brodolini e con Fernando Santi. La cronaca ha sottovalutato il ruolo dei socialisti della CGIL. La storia deve riparare a questi torti con una operazione verità.

I socialisti furono in prima linea nella lotta alla mafia (tanti i dirigenti sindacali assassinati in Sicilia), nella battaglia per l'occupazione delle terre (lo sciopero alla rovescia per rendere fertili i terreni abbandonati nei latifondi), nell'affermazione dei diritti dei lavoratori in fabbrica (molti gli attivisti e membri di Commissioni interne licenziati).

Piero Boni era un socialista senza complessi di inferiorità. Era in minoranza nella CGIL ma le idee, le proposte, le iniziative, le portava avanti con determinazione sapendo che spesso avrebbero finito con il prevalere. Fu così sulle scelte di politica internazionale: il documento di condanna sull'invasione e sulla repressione in Ungheria venne predisposto da Giacomo Brodolini e sostenuto poi da Giuseppe Di Vittorio. Piero Boni ricordò in una sua intervista un episodio singolare: «Anita dopo la morte di Di Vittorio (era stata la moglie) continuò a venire nella sede della CGIL, una sera mi affrontò mentre scendeva le scale, dicendomi: quando la pianti? Non ti ricordi che Peppino ti voleva

tanto bene? E tu gli vai contro con la tua posizione sulla Federazione Sindacale Mondiale?».

Piero Boni aveva capito che la *FSM* non poteva essere la casa della *CGIL*. Voleva che la Confederazione la ripudiasse. Aveva ragione. Tutto si realizzò negli anni Settanta: Piero Boni era incorso nell'errore, non sempre rimediabile e difficilmente perdonato, di avere ragione prima del tempo.

L'Europa era un punto di riferimento per Piero Boni. Ricordo le riunioni della componente socialista della *UIL* e della *CGIL* all'"Umanitaria" di Milano, nelle quali si gettarono le basi per inserire a pieno titolo i rappresentanti della *FIOM* e della *CGIL* nei Comitati consultivi della *CECA* e della *CES*.

Il capolavoro di Piero Boni fu la costituzione, all'inizio degli anni Settanta, della Confederazione europea dei sindacati, la *CES*. Non fu facile. I sindacati a livello internazionale erano divisi tra la *ICFTU*, ove militavano la *UIL* e la *CISL*, e la *FSM*, alla quale era ancora affiliata la *CGIL*. Si pensava di costituire in Europa una Confederazione partendo dai sindacati aderenti alla *ICFTU*, alla quale avrebbe aderito in un secondo tempo la *CGIL*.

La mediazione della componente socialista fu così efficace che si decise di costituire la *CES ex novo* e la *CGIL* fu una delle organizzazioni costituenti a pari dignità con la *UIL* e la *CISL*. Va ricordato che a livello internazionale le politiche delle tre confederazioni divennero sempre più unitarie, a partire dalla condanna della repressione in Cecoslovacchia, in Cile, nei paesi dell'America Latina: non venne trascurato il sostegno alle battaglie di libertà e indipendenza, in particolare in Sudafrica e in Vietnam.

Il rapporto tra la componente socialista della *CGIL* e il *PSI* fu altalenante. Forte il legame di Piero Boni con Giacomo Brodolini e Francesco De Martino.

Nel primo centro-sinistra degli anni Settanta furono importanti le iniziative a sostegno della politica di programmazione (i parlamentari sindacalisti si astennero in Parlamento differenziando il loro voto rispetto ai partiti di appartenenza) e per definire legislativamente lo Statuto dei lavoratori.

L'unificazione tra il *PSI* e il *PSDI* fece superare il principio statutario per i socialisti dell'appartenenza obbligatoria alla *CGIL*. L'unificazione socialista favorì il colloquio tra socialisti della *CGIL* e socialdemocratici della *UIL*. Quell'incontro fu importante: nella nuova scissione del *PSI* alla fine del 1969 la maggioranza della *UIL* rimase nel *PSI* e nello schieramento delle forze per l'unità sindacale.

Piero Boni, che rivestiva incarichi sempre più rilevanti nell'organizzazione (in coppia con Lama era stato ai vertici dei Chimici e dei Metalmeccanici), si batté contro l'ipotesi di un sindacato fatto di soli socialisti.

Ho vivo il ricordo degli incontri che negli anni Sessanta ebbi con Piero Boni, Enzo Bartocci, Giacomo Brodolini. La battaglia per l'unità e l'autonomia del sindacato nacque allora. Il Congresso della *FIOM* a Rimini aveva già stabilito le incompatibilità tra incarichi sindacali e cariche elettive: Bruno Trentin di conseguenza non si era ricandidato per la riconferma nelle elezioni alla Camera dei Deputati del 1968.

Il terreno più fertile era quello dei metalmeccanici. In una prima fase il rapporto unitario era soprattutto tra *FIM* e *FIOM*. La *UILM* arrivò dopo. Ricordo il sostegno che Piero Boni dette ai socialisti per vincere il Congresso della *UILM* a Venezia.

Nell'autunno del 1969 Piero Boni diventava segretario confederale e poi nel 1972 segretario generale aggiunto di Luciano Lama al vertice della *CGIL*. Fu vicino ai metalmeccanici. Si batté per l'unità sindacale in occasione della riunione Consigli generali della *CGIL*, *CISL* e *UIL* a Firenze. Fu accanto alle categorie schierate per l'unità sindacale,

i metalmeccanici, gli alimentaristi, gli edili. Fu tra i protagonisti dell'accelerazione del processo unitario.

Vennero fatti importanti passi avanti con il superamento delle reciproche pregiudiziali, arrivando a definire la data nella quale si sarebbe celebrata la ritrovata unità. Si lanciò allora il cuore oltre l'ostacolo. Un'intervista di Raffaele Vanni nel 1972 bloccò brutalmente il processo unitario. Le posizioni antiunitarie della maggioranza della UIL erano solo apparentemente isolate. Trovavano infatti una corrispondenza nella CISL (dove crescevano i dubbi e le resistenze all'unità) e nella CGIL, ostile all'unità forgiata sul modello delle federazioni nazionali dell'industria. La CGIL, ma soprattutto il PCI, ormai impegnato a realizzare il compromesso storico con la DC come sbocco alla crisi del centro-sinistra, non potevano tollerare che l'unità sindacale si realizzasse con una forte spinta a favore dell'alternativa.

Piero Boni e i socialisti furono tra le forze che si batterono per mantenere fermo nei tempi e nei contenuti il processo di unità. Ma non ci si riuscì. L'alternativa all'unità fu la costituzione della Federazione CGIL, CISL, UIL. Doveva essere un ponte verso l'unità. In realtà, via via divenne un luogo ove la strategia unitaria era esposta ad estenuanti e incomprensibili mediazioni. Il modello della Federazione CGIL, CISL, UIL era basato su una rigida pariteticità. Il Comitato direttivo era composto da novanta sindacalisti (trenta per ogni organizzazione) e la Segreteria era di quindici (cinque per ogni organizzazione). Si votava a maggioranza o si votava per confederazione (un voto a testa per CGIL, CISL, UIL). Un modello soffocante rispetto a quello dei delegati, dei Consigli di fabbrica, dei Consigli di zona, che favorivano invece vere forme di democrazia e di rappresentanza con un ruolo determinante dei lavoratori, della base, come si diceva allora.

Iniziò la crisi del sindacato dei Consigli. La Federazione CGIL, CISL, UIL durò quindici anni per poi implodere nel 1984, dividendosi sull'accordo di San Valentino per bloccare l'inflazione.

È certo che la Federazione fu fondamentale negli anni bui e terribili del terrorismo: rappresentò un argine insormontabile ed un baluardo per la democrazia. È altrettanto vero però che il processo di unità si affievolì e il sindacato per le sue divisioni cessò di essere un soggetto politico autonomo.

Piero Boni visse la prima fase della Federazione CGIL, CISL, UIL cercando con testardaggine e con caparbietà di evitare che si spegnesse la spinta per l'unità. Furono importanti le battaglie in quegli anni per i diritti civili (la vittoria nel referendum per il divorzio). I socialisti svolsero un ruolo importante che li premiò nelle elezioni regionali e comunali del 1975. Ebbe forza la strategia dell'alternativa, che caratterizzava la linea politica di Francesco De Martino. Prevalse, però, la linea del compromesso storico. Il PSI venne sconfitto pesantemente nelle elezioni politiche del 1976. Francesco De Martino si dimise dalla carica di Segretario del suo partito. Gli subentrò Bettino Craxi.

Nelle elezioni politiche del 1976 il PSI propose ai due leader delle componenti socialiste della UIL e della CGIL di candidarsi al Senato, in due collegi vincenti. Luciano Rufino accettò e fu eletto ad Ariano Irpino. Piero Boni rifiutò la designazione.

I rapporti di Piero Boni con la nuova dirigenza del PSI divennero difficili. Piero Boni ne trasse le conseguenze e si dimise da segretario generale aggiunto della CGIL. Rimase nel CNEL, ove operò a lungo e si impegnò nella Fondazione Brodolini.

Piero Boni soffrì per quella scelta, ma lo fece con quel coraggio, quel disinteresse, quella passione a cui ricorreva nei momenti più difficili della sua vita. Non abbandonò l'impegno politico e sindacale. Fu sempre vicino a Francesco De Martino: ricordo quando assieme a Piero andammo a trovarlo a Napoli, durante il mio breve periodo alla direzione di un

PSI ormai moribondo. Ricordo anche l'impegno con il quale in seguito predisponemmo la celebrazione del centenario della nascita di De Martino.

La rovinosa fine del PSI lo aveva molto amareggiato; ma la sua fede nel socialismo era sempre viva, vivace. Non amava ripiungere il passato: era orgoglioso di essere socialista. Era convinto che la battaglia per l'affermazione della libertà e della democrazia avesse bisogno dell'impegno dei socialisti.

Era intransigente sui valori etici e politici che per lui erano le caratteristiche del PSI. Ruppe legami consolidati, di vecchia amicizia. Non perdonò mai i socialisti che avevano fatto la scelta di andare a destra.

La stessa amarezza Piero Boni ebbe sulle vicende dell'unità sindacale che era andata in pezzi. Non si rassegnava. Come presidente onorario della Fondazione Brodolini fu infaticabile nel predisporre convegni, iniziative, contatti per ritessere il processo di unità. Trovava incomprensibile che, caduto il Muro di Berlino, finite le divisioni internazionali, il sindacato fosse diviso e il mondo imprenditoriale unito.

In questi ultimi anni nello svolgersi delle vicende politiche e sindacali si dedicò fino all'ultimo giorno della sua vita ad un lavoro di ricerca, di documentazione, orgoglioso della cultura socialista, della causa per la libertà e per il socialismo: «una cultura quella socialista che non si può cancellare perché è incancellabile».

Ho voluto parlare di Piero Boni ricordandone la vita, le battaglie, le amarezze, gli ideali.

Ad una lettura superficiale Piero Boni potrebbe apparire come un perdente. Non è così. Nella sua giovinezza aveva fatto una scelta di vita alla quale è stato sempre coerente. È stato un combattente capace di animare sedi, di suscitare passioni, di ispirare etiche di combattimento. Ha avuto vittorie e sconfitte. Era ed è rimasto un partigiano: non temeva la sproporzione in campo con le forze avversarie, non si faceva condizionare dai pavidi, dagli imbelli, dagli opportunisti, non aveva paura della solitudine.

La sua forza erano le sue idee, il suo coraggio, sapeva che erano vincenti. Giacomo Brodolini aveva detto che era da una parte sola, quella dei lavoratori. Per Piero Boni si può e si deve dire che era da una parte sola: quella del socialismo e dell'unità sindacale.